

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

FUORI DELLA CHIESA NON C'È SALVEZZA

di Nicola Di Carlo

Il Magistero infallibile della Chiesa sublima l'eredità dogmatica tramandata nei secoli con l'autorevolezza che il Figlio di Dio ha trasfuso nella Dottrina, che non sempre la debita vigilanza ha preservato da alterazioni. L'armonia che vige nelle consuete dispute tra teologi, che dichiarano – tanto per fare un esempio – che il Magistero è incontaminato anche quando ratifica aspetti compromettenti degli insegnamenti dottrinali, trova la sua ragion d'essere nella partecipazione spesso plebiscitaria a verifiche, che aleggiano come tempesta sulla stabilità della barca di Pietro. Non a caso la Chiesa è stata paragonata ad una barca che lo Spirito Santo guida nella traversata che, in sostanza, è il pellegrinaggio terreno dei battezzati. È confortante il concetto secondo cui il cammino della Chiesa, seppur compiuto tra flutti tempestosi, ha la certezza di perseguire le finalità garantite da Gesù con la Sua assistenza. Tuttavia, la testimonianza poco conforme alla Sua Dottrina, ha trovato concordi quanti interpretano i travagli e le difficoltà incontrate come una limitazione delle risorse interiori, messe a dura prova da elementi destabilizzanti che ne hanno accentuato la fragilità.

Va, quindi, distinta l'origine divina della Chiesa da ciò che è frutto della volontà dell'uomo che, sin dal momento in cui propone un'arbitraria interpretazione dottrinale, contraria la lunga successione di insegnamenti sanciti dal Magistero Infallibile. La necessità di aderire con la mente ed il cuore alla Verità, dagli Apostoli assimilata quando lo Spirito Santo li riempì di luce e di forza per annunziare il Vangelo, ripropone lo sviluppo della lunga e travagliata peregrinazione della Chiesa che, all'ortodossia dottrinale, ha unito anche l'intransigenza nel raccomandarla. Cosa oggi ha spinto a rinunciare ad ammaestrare secondo la Volontà di Cristo che ha comandato di somministrare il battesimo di conversione ai popoli? Quest'opera connaturata alla vocazione sacerdotale ha infervorato i missionari che hanno evangeliz-

zato, manifestando il Crocifisso che redime l'umanità. E non poteva essere diversamente, dal momento che tutto ciò che il Figlio di Dio ha proclamato è maturato nel cuore dei primi Apostoli con lo slancio vocazionale trasmesso ai successori. Chi oggi osa sostenere il dogma che rimanda alla teologia preconciliare secondo cui *"fuori della Chiesa non c'è salvezza"*? Oggi si sostiene il contrario, e ciò non solo destituisce di efficacia l'autorevolezza del Magistero, ma lo equipara alla cattedra di altri sistemi pseudoreligiosi la cui validità, ai fini della presunta salvezza, è assicurata subordinando la volontà dell'uomo alla autorità dei loro fondatori. Non a caso l'aver decretato il superamento della coscienza cristiana, con il rilevante peso attribuito alla libertà religiosa, di cui si sono fatti sostenitori proprio coloro che per rispetto delle convinzioni altrui rinunciano a convertire, ha propiziato l'epilogo della messianicità e il tracollo della Fede dei battezzati.

L'opera dei missionari e dei Pastori ha l'implicito riconoscimento della Provvidenza nella misura in cui destina le risorse spirituali all'espansione del Regno di Dio. L'odierno ecumenismo ne ha tragicamente ridimensionato la credibilità. Se è pur vero che la nave di Pietro solca i flutti della storia umana con tutte le garanzie e le certezze promesse dal Signore, è anche vero che analoghe garanzie e certezze non sono state accordate ai nocchieri che la guidano. Riaffermare all'equipaggio della Nave la Verità, così come Gesù l'ha proclamata, significa ricollocare l'odierno Magistero nell'alveo del Patrimonio Infallibile della Fede, perché quello stesso Magistero si accrediti con finalità provvidenzialmente restauratrici.

In una parrocchia di una città del nord, un parroco ha instaurato la pessima abitudine, che è tra l'altro una chiara disobbedienza anche alle nuove disposizioni della Chiesa, di far salire i chierichetti all'altare perché si facciano da soli la Comunione bevendo al calice. Dunque, quello che si temeva sta avvenendo: siamo ormai arrivati alla *"Comunione-fai-da-te"*.

Sarei curioso di vedere se qualcuno di quei chierichetti, così ben *"nutriti"* di Eucaristia, diventerà sacerdote. Se questo avvenisse davvero..., sarebbe il caso di suggerire la *"cura"* a tutte le parrocchie italiane. Forse è proprio questa la strada per risolvere il grave problema della crisi di vocazioni. Ovviamente..., con la riconoscenza dei seminari, che ora stentano a trovare i *"polli"* da allevamento per sfornare i preti di domani!

d.E.B.

CONTINGENTI MODALITÀ DEL MINISTERO APOSTOLICO

di Ennio Innocenti, dottore in teologia

Focalizzata in “*Vangelo e Coscienza*” l’essenza della rivelazione di Gesù (= l’offerta che l’Infinito fa di sé all’uomo), ho esaminato in “*Gesù a Roma*” l’impianto dell’apostolato nel primo secolo, riconoscendo nella Chiesa modellata da Pietro e Paolo i principi “costitutivi” di comunione, di collegialità e di sussidiarietà.

Con altri studi ho rintracciato l’evolversi di tali principi nell’intreccio del dramma storico che ha costretto il centro propulsivo dell’apostolato sia a difendere la propria insurrogabile autonomia con l’adozione di mezzi temporali, sia a proteggere e garantire la Chiesa con un’accentuata centralizzazione di competenze.

Avendo iniziato l’attività ecumenica fin da quando ero ginnasiale, per poi rilanciarla come sacerdote e infine come segretario della Commissione ecumenica della diocesi di Roma, non ho mancato di dare a quei tre principi basilari un senso ecumenico quando ho trattato della *Santa Sede nella ecclesiologia del Vaticano Secondo*, verso la fine del pontificato di Paolo VI.

Però, Giovanni Paolo II ha dato costantemente un tale impulso allo sviluppo logico di quei principi ecclesiologici in prospettiva ecumenica, da suscitare, tra i teologi cristiani delle varie confessioni, reazioni, approfondimenti e proposte, soprattutto in riferimento e risposta alla richiesta di consiglio, da lui stesso pubblicata, circa le modalità di esercizio, oggi più convenienti, del suo ministero pastorale. Il vasto panorama di queste riflessioni (storiche e politiche, teologiche e giuridiche) è stato di recente dominato da un giovane sacerdote romano, Nicola Filippi, segretario del Cardinale Ruini.

Il suo libro “*Essenza e forma di esercizio del ministero petrino. Il Magistero di Giovanni Paolo II e la riflessione ecclesiologica*” (PUG, Roma 2004, pp. 290), snoda il filo dell’insegnamento papale dall’inizio del pontificato ai nostri giorni, accompagnandolo del contrappun-

to dei vari teologi assai rappresentativi dei rispettivi abiti confessionali e culturali (tenendo l'*obbiettivo* sempre rigorosamente puntato sulle modalità di esercizio del ministero proprio di colui che, fin dalle pagine evangeliche e dagli Atti degli Apostoli, è indicato come il Capo del Collegio Apostolico).

Inutile sottolineare l'utilità d'avere questa ampia documentazione sotto mano. Utile, invece, è avvisare che l'autore introduce le questioni con esemplare chiarezza catechetica, rendendole perfettamente comprensibili anche ai non specialisti, e le conclude avendo di mira il futuro dialogo ecumenico. Un lavoro che desta ammirazione e che fa indovinare per l'autore un futuro luminoso di servizio ecclesiale.

1. Anzitutto l'autore trascura di rilevare l'unico titolo storico ed ecclesiologico che rende il vescovo di Roma erede del ministero petrino: *La tomba di Pietro*. Il suo silenzio è comprensibile perché egli è allievo dei gesuiti (i quali si sono allineati al reticente Ferrua). Tuttavia è da rilevare che *a*) Pio XII costrinse il Ferrua a restituire il frammento "petros eni"; *b*) Paolo VI, esaminate tutte le obiezioni e le risposte, avallò in pubblico discorso il risultato della Guarducci; *c*) Giovanni Paolo II ha venerato come autentiche le reliquie delle ossa di Pietro riposte con atto pontificio sotto l'altare papale della Basilica Vaticana. La tomba di Pietro dimostra che il Capo del Collegio Apostolico svolse il suo ministero a Roma e questo rende ragionevole che proprio il vescovo di Roma ne raccolga la fiaccola, continui la missione dell'Apostolo, e che le Chiese riconoscano proprio in lui l'erede di quel ministero, anche quand'egli apparisse personalmente discutibile.

2. Non è punto opportuno farsi illusioni sulle possibilità di accordo ecumenico in base a (da tempo) risapute proposte di decentralizzazione di governo. Dato (e *non* concesso) che il papato, nella sua forma attuale d'esercizio, sia il principale ostacolo sulla via dell'accordo ecumenico, le decentralizzazioni immaginate non danno garanzie di vera comunione e di vera giustizia. Gli sbandamenti attuali sul piano teologico, spirituale e morale (a livello alto e basso) e l'attuale insoddisfacente amministrazione della giustizia (perfino ai livelli più alti) *nella stessa cattolicità*, dicono chiaro che siamo lontani dai necessari requi-

siti di garanzia per un decentramento più marcato. La situazione interna alle altre confessioni mi risulta (sia pure di seconda mano) ancora peggiore. L'autore del libro in discorso, nel servizio che la Provvidenza gli ha preparato, avrà tempo di acquisire un realismo che non possono offrirgli i libri e gli articoli (anche se letti lodevolmente in lingua originale).

3. L'autore, giustamente, non si limita ad esporre il pensiero altrui; egli avanza equilibratamente riflessioni proprie e si spinge a criticare (in modo lecito anche se, nel merito specifico, discutibile, lo stesso Pontefice). Non si capisce, dunque, perché ometta di dare *risposte critiche* ad obiezioni radicali rivolte all'indirizzo ecumenico in voga. Poiché egli trova ammissibile confrontarsi con un Küng (che io a suo tempo denunciai come eretico proprio per il libro che Filippi cita), perché mai egli non si confronta anche con le obiezioni di ben altro tenore di De Nantes, di Dörmann o anche di quei teologi romani pubblicati dalle Suore del Cenacolo di Velletri? Secondo me sono obiezioni serie che meriterebbero risposte adeguate. È troppo comodo ignorarle. Assumere un atteggiamento critico è meritevole, ma il giovane don Filippi avrà tempo di svilupparlo con coerenza.

ATTO DI CONSACRAZIONE AL SACRO CUORE DI GESÙ

O Gesù dolcissimo, o Redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente protesi dinanzi al vostro altare. Noi siamo vostri, e vostri vogliamo essere; e per poter vivere a Voi più strettamente congiunti, ecco che ognuno di noi oggi spontaneamente si consacra al vostro Sacratissimo Cuore.

Molti purtroppo non vi conobbero mai; molti, disprezzando i vostri comandamenti, vi ripudiarono. O benignissimo Gesù, abbiate misericordia degli uni e degli altri: e tutti quanti attirare al vostro Cuore santissimo. O Signore, siate il re non solo dei fedeli che non si allontanarono mai da Voi, ma anche di quei figli prodighi che vi abbandonarono; fate che questi quanto prima ritornino alla casa paterna, per non morire di miseria e di fame. Siate il Re di coloro che vivono nell'inganno dell'errore o per discordia da Voi separati: richiamateli al porto della verità e all'unità della fede, affinché in breve si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

Largite, o Signore, incolumità e libertà sicura alla vostra Chiesa, largite a tutti i popoli la tranquillità dell'ordine: fate che da un capo all'altro della terra risuoni quest'unica voce: sia lode a quel Cuore Divino da cui venne la nostra salute; a Lui si canti gloria e onore nei secoli. Così sia.

L'UOMO PADRONE

di Guglielmina Di Peppe

Per chi reputasse il prodotto del concepimento null'altro che materiale biologico di indiscutibile specie umana sì, ma con una natura umana ancora tutta da dimostrare, la *Procreazione Medicalmente Assistita* (PMA), non si occuperebbe d'altro che di produrre "cose" che solo in seguito diventano uomini. Le cose si possono fabbricare, se ne può disporre e se ne può rivendicare il diritto di possesso. Come per tutte le cose – anche per quelle di grande valore, reputate tali per universale giudizio o per intenso interesse personale – sarà possibile sacrificare qualche esemplare per un risultato migliore e più alto, e la tensione etica sarà rivolta a regolamentare una prassi al fine di renderla più sicura, più efficace e più vantaggiosa. Forse non sarà superfluo sottolineare che "sicuro", "efficace" e "vantaggioso" non sono categorie morali, almeno non prima di aver risposto affermativamente all'interrogativo: «È giusto?». Per la biologia la vita nasce all'atto della formazione dello zigote, ovvero con la fecondazione dell'ovocita da parte dello spermatozoo. Da quel momento in poi c'è un essere umano. Sulla base di questa verità possiamo esprimere alcune considerazioni di carattere morale tenendo conto che esiste una differenza tra la legge divina e alcune leggi umane, e che il cristiano segue la legge divina. Prima di considerare in dettaglio la moralità delle tecniche di PMA, oggetto della legge sottoposta a consultazione referendaria, e cioè l'inseminazione e la fecondazione artificiali (FIVET: fecondazione in vitro con trasferimento di embrione), facciamo alcune premesse.

1) Il cristiano sa che l'uomo non è padrone, né creatore, ma amministratore della vita che è donata da Dio, pertanto occorre salvaguardare il contesto sacro della vita (soprattutto nel suo nascere e morire).

2) Non tutto ciò che è scientificamente, tecnicamente fattibile è anche moralmente accettabile. Infatti, non si può ottenere un bene attraverso un male: il fine non giustifica i mezzi. Pertanto, il servizio alla vita che si attua con le fecondazioni artificiali va realizzato con mezzi leciti. Bis-

gna ricordarsi, inoltre, che non è nei poteri dell'uomo giudicare ciò che è bene o male; quindi, occorre rifiutare l'esaltazione del libero arbitrio, del proprio io senza alcuna attenzione alla legge di Dio e ai diritti del concepito. Tra questi, il diritto del bambino ad avere un padre e una madre noti: diritto del nascituro ad un'entità biologica, anagrafica ed affettiva; diritto che deve essere riconosciuto e tutelato anche dalla legge, tanto più che il nascituro appartiene alla categoria dei più deboli e degli indifesi.

3) Non esiste un diritto ad avere figli perché essi sono un dono di Dio, il dono più grande del matrimonio, e perché non esiste alcun diritto di un uomo su un altro uomo. Ogni uomo, infatti, è uguale in dignità agli altri, per cui bisogna sempre e tassativamente rispettare la dignità umana: quindi, nessuno può essere trattato come mezzo per soddisfare i fini di un altro. Con la pretesa ad avere un figlio comunque (il figlio dovuto, ad ogni costo), l'averne prevale sull'essere, il figlio è ridotto a un oggetto, "ordinato e acquistato" come si può fare in un negozio di bambole, scavalcando i limiti che la natura ha imposto, arrivando a un vero e proprio arbitrio sulla vita degli altri.

Sulla base di queste premesse possiamo affermare che **l'inseminazione e la fecondazione artificiali sono moralmente inaccettabili** in quanto: **a)** dissociano la connessione inscindibile che Dio ha voluto tra i due significati dell'atto coniugale: unitivo e procreativo, cioè la mutua donazione dei coniugi e l'apertura alla trasmissione della vita. La procreazione deve essere frutto dell'atto coniugale; **b)** instaurano un dominio della tecnica sull'origine e sul destino della persona umana. Appena la procreazione viene inserita in un contesto tecnico-strumentale, ne scaturisce, malgrado ogni buona volontà soggettiva, il trattamento tecnico-strumentale del concepito stesso. Tale tecnica di manipolazione: snatura il matrimonio, mortifica la procreazione, conculca la dignità e i diritti del bambino, instaura una fabbrica di bambini, favorisce il rischio di manipolazione grave della vita e della persona; **c)** causano la produzione dei cosiddetti embrioni "sopranumerari", esseri umani a tutti gli effetti, con tutti i diritti costitutivi di una persona, destinati al congelamento o alla distruzione (almeno l'80% degli embrioni prodotti in provetta). Infatti le percentuali di successo delle tecniche di Fivet sono solo del 12-15%:

dunque, su 100 embrioni prodotti almeno 85 sono destinati alla distruzione, il che significa che per ogni bambino nato si compiono degli omicidi; **d**) fanno sì che vengano maggiormente garantiti i diritti degli adulti (che desiderano a tutti i costi un figlio) rispetto a quelli del figlio (che ha il diritto ad essere concepito da un atto di comunione d'amore coniugale), mentre, al contrario, si dovrebbe tutelare il minore, il più bisognoso di garanzie da parte della società perché è lui, il figlio, il più indifeso; **e**) richiedono in molti casi che gli spermatozoi siano ottenuti mediante masturbazione, che è un atto immorale; **f**) creano il rischio di uno sfruttamento economico del nascere: commercio di ovuli e spermatozoi, affitto di uteri (ennesima mercificazione del corpo femminile), una possibile sopraffazione e sfruttamento dei più forti (aspiranti genitori economicamente e culturalmente ben dotati) verso donne deboli e sole; **g**) espongono ad almeno tre problemi pratici gravi, oltre all'insuccesso di questa metodica: alta abortività (trasferiti in utero la stragrande maggioranza di embrioni prodotti in provetta va in aborto spontaneo in tempi diversi), rischi di malattie e malformazioni per il nascituro, rischi e pericoli per la salute delle donne sottoposte prima a iperstimolazione ovarica e poi a dei veri e propri interventi chirurgici sia per il prelievo degli ovociti, che per il trasferimento in utero degli embrioni o l'introduzione di ovociti e spermatozoi nelle tube a seconda della metodica usata.

Le fecondazioni eterologhe sono maggiormente immorali in quanto: **a**) ledono il diritto oggettivo e soggettivo del figlio a nascere da un padre e una madre legati tra loro dal matrimonio e aventi il diritto esclusivo a diventare genitori solo l'uno attraverso l'altro, cioè ledono il diritto a nascere in una famiglia stabile, a conoscere l'identità dei genitori e la conformità al proprio patrimonio genetico, e, quindi, ad avere una identità non solo biologica, ma anche affettiva ed educativa, e una corrispondenza fra queste; **b**) creano l'impossibilità a controllare la diffusione di malattie genetiche con l'anonimato dei donatori; **c**) creano il pericolo di incesto a causa della fecondazione di donne diverse con lo stesso tipo di seme esterno alle coppie; **d**) favoriscono la maternità surrogata o sostitutiva, tanto più illecite in quanto la tecnica dell'utero in affitto sconvolge l'ordine naturale della procreazione, che postula l'unità del soggetto delle due

operazioni fondamentali che avvengono nella generazione umana: il concepimento e la simultanea gestazione; tale unità è reclamata soprattutto dalla dignità dell'essere umano chiamato alla vita, ma anche dal fatto che la presenza di terze persone non consente l'identificabilità del neonato. Il *bene comune* esige che vengano garantiti completamente, e per ogni singolo embrione umano, il diritto ad essere trattato come soggetto e non come oggetto (poiché nessun uomo merita, in virtù della sua natura personale essere equiparato ad una cosa), il diritto inviolabile alla vita, e il diritto a nascere da e in una stessa coppia eterosessuale unita in matrimonio. Possiamo perciò affermare che le tecniche di PMA saranno moralmente accettabili solo quando: **a)** si svolgano all'interno della coppia legata da un vincolo stabile matrimoniale; **b)** vengano effettuate con un comune rapporto sessuale, e non raccogliendo il seme attraverso la masturbazione o evitando il rapporto coniugale; **c)** non comportino la morte di persone umane allo stato embrionale, ma neppure interventi invasivi o rischi rilevanti a danno dell'embrione o del feto.

Come conclusione un'ultima considerazione. La PMA consente di usare tecniche che assicurano, o tentano di farlo, la nascita di una persona umana in quanto realizzazione del desiderio di divenire genitore. Quanto si propongono di ottenere le coppie che si sottopongono a PMA, quindi, è *un figlio*, un nuovo essere umano; in altre parole una persona chiede un atto medico su di un'altra persona, tentando di causarne volontariamente la nascita; ma in tal caso è evidente che il paziente più importante, tanto importante che la sua nascita costituisce il "risultato positivo", ancora non esiste; quindi, al contrario di altre azioni mediche in cui ci si adopera per sanare una patologia, una volta avvenuta la nascita del figlio, richiesta e ottenuta tramite tecniche complesse di PMA quali l'inserminazione e la fecondazione assistite, la sterilità dei suoi genitori non è risolta, né la fertilità ristabilita. A questo punto il soggetto umano posto in essere da tali tecniche che cosa è? L'effetto di una terapia? Un sogno realizzato? Un organismo biologico che aspetta il mio beneplacito per essere riconosciuto titolare di diritti? Ecco il primo problema morale posto dalla PMA: che senso ha? È giusto compiere un atto solo in virtù del fatto che se ne è capaci?

L'EUCARESTIA

di Teresa Serano

Circa un anno prima della Passione e morte di Gesù e dall'Istituzione della S. Eucarestia, una folla immensa Lo seguì in un luogo deserto dove avvenne un prodigioso miracolo. Dice la Sacra Scrittura che erano più di cinquemila uomini da sfamare, senza contare le donne e i bambini (Mt. XIV, 21), e Gesù voltatosi ai Suoi discepoli disse: « *...date voi da mangiare a loro* ». *Essi osservarono: "Noi abbiamo soltanto cinque pani e due pesci"*» (Mt 14,16-17). Gesù diede da mangiare a tutta quella moltitudine, dopo aver benedetto quei pochi pani e pesci. In seguito a questo miracolo Egli si ritirò sul monte, dove la folla Lo seguì, e disse loro: «*In verità, in verità vi dico che voi mi cercate non perché avete visto dei prodigi, ma perché avete mangiato dei pani e ne siete stati saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che resta per la vita eterna e che vi darà il Figlio dell'uomo...*» (Gv 6,26-27). Queste parole miravano ad alimentare nell'animo della gente la Fede nell'Opera di Dio e quindi nella persona del Verbo incarnato, cioè il Figlio dell'uomo. I discepoli, che volevano sapere quale segno seguire per credere in Lui quale promesso Messia, sottolinearono che il miracolo della moltiplicazione dei pani era nulla a confronto di quello che fece il grande legislatore Mosè, il quale saziò tutto il popolo d'Israele per quarant'anni, con la manna miracolosa discesa dal cielo. Gesù rispose loro: «*In verità, in verità vi dico: Mosè non vi ha dato il pane dal cielo: ma il Padre mio vi dà il vero pane dal cielo, perché pane di Dio è Colui che discende dal Cielo e dà la vita al mondo*». (Gv 6,32-33). Con questo Gesù voleva far capire che la manna non poteva dare la vita eterna, perché non era il Verbo stesso fatto carne; Egli, al contrario, è il solo pane, disceso dal cielo, che dona la vera vita. «*Io sono il pane di vita! Chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà più sete (...) poiché io sono disceso dal cielo per fare non la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha inviato (...) Io sono il Pane disceso dal cielo (...). Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che Io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (Gv 6,35; 38; 41; 51).

Un linguaggio difficile da intendere! Molti dei discepoli, infatti, abbandonarono Gesù; Egli non fece nulla per fermarli e, rivolto ai pochi rimasti, chiese se anche loro avessero voluto andare via. In tale circostanza Pietro, illuminato dallo Spirito Santo, ribadì: «*Da chi andremo? Tu solo, Signore, hai parole di vita eterna*» (Gv 6,69). Gesù è sempre stato chiaro nel predicare agli uomini, conoscendo i limiti delle capacità umane, ma questa volta il Suo linguaggio appare incomprensibile. Come credere a questo mistero di Gesù, che dona la vita eterna celato nel pane eucaristico? La risposta la troviamo nella nostra Fede. Nel momento in cui la nostra Fede è velata dall'ombra del dubbio anche il significato dell'Eucarestia ci appare meno chiaro. Gesù è presente nell'Eucarestia ed è affermato da Dio stesso, da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Come non credere in Dio che è Verità sostanziale, come non credere in Gesù Cristo che è Verbo incarnato, Verità, Vita e Via che conduce al Padre, come non credere nella Chiesa che è l'organo istituito dal Figlio! L'Eucarestia è il mistero dell'amore divino: al Signore non è bastato incarnarsi, vivere e morire in croce per la salvezza dell'umanità, ma in quella notte, che fu la suprema, «*sapendo che era giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre*» (Gv 13,1), cenando con i Suoi fa testamento: «*“Io vado a morire vittima per voi, ma non vi lascio orfani”*. Poi aggiunge: “[...] *prendete questo che vi presento sotto la specie del pane: è il mio Corpo; questo che io vi presento sotto la specie del vino: è il mio Sangue. Quel corpo che fra un po' cesserà di vivere, quel sangue che presto comincerà a scorrere, sotto queste specie io rimarrò a consolarvi fino alla fine del mondo*”» (cfr P. Agostino da Montefeltro, “*Quaresimale*”, 1889).

Come dubitare di queste parole? Nella consacrazione del pane eucaristico si rinnova incruentamente il sacrificio della Croce, non quindi un semplice memoriale o ricordo, ma presenza reale e sostanziale del Verbo fatto uomo, come ci insegna il Santo Vangelo. Il Cielo e la terra ci dicono che la Parola di Cristo è Verità e la Chiesa sin dalle sue origini e nel corso del tempo non ha mai cessato di continuare ad affermare ciò. Sono trascorsi oltre venti secoli e nell'Eucarestia l'uomo ha sempre trovato la forza e la consolazione per affrontare e sostenere le prove e le sofferenze fino al martirio. Già nelle catacombe, i martiri, attingendo nell'Eucarestia il coraggio, ravvivando con essa la fede e rafforzando la grazia, bagnarono quelle mura del loro sangue. I Santi Padri della Chiesa da Sant'Agostino a San Bernardo, da San Tommaso a San Francesco di Sales, hanno sempre sostenuto la

veridicità della presenza reale del Verbo incarnato nell'Eucarestia, mezzo di grazia per unirsi alla divinità; lo stesso San Giustino ha detto che l'Eucarestia è la Carne e il Sangue di Gesù fattosi uomo. Se non ci bastano queste testimonianze di fede date dai Santi, quali modelli di autorità morale, a chi altri bisogna rivolgersi?

Ma una domanda nasce spontanea: ciò che la Chiesa insegna sull'Eucarestia è vero o è falso? Se crediamo che la Chiesa insegna il vero non ci resta che inginocchiarci davanti al mistero della transustanziazione e pregare, accogliendo sotto le Sacre Specie il Corpo e Sangue di Nostro Signore. Se, al contrario, pensiamo che gli insegnamenti e le verità tramandate dalla Chiesa siano falsi, allora bisogna negare anche la divinità di Gesù Cristo, perché è Lui che l'ha fondata e fatta depositaria della fede che deve guidare tutte le genti. E allora quale Dio sarebbe Gesù che lascia cadere nell'errore l'Opera da Lui stesso istituita, negando il Suo testamento affidato agli Apostoli nell'ultima cena? Se così fosse sarebbe un Dio senza sapienza, perché non ha saputo compiere la missione datagli dal Padre, né condurla a termine; un Dio senza bontà, perché avrebbe lasciato perire le anime abbandonate a se stesse, prive di quel canale di grazia così importante quale la Santa Eucarestia.

Come poter credere che Gesù Cristo è là, in quel piccolo spazio del Tabernacolo, in quella particola, sotto le specie di un pane che non è più pane, di un vino che non è più vino? E la ricorrente domanda che l'uomo pone davanti ad ogni mistero divino! La potenza di Dio oltrepassa infinitamente la nostra intelligenza e se dovesse rispettare i limiti della condizione umana sarebbe condannata all'impotenza radicale. Allora, essendo la ragione naturale di molto inferiore all'intelligenza divina, è solo la fede che può aprirci gli orizzonti sulle Verità soprannaturali.

Gesù Cristo è in quella piccola Ostia? Certamente è lì presente in corpo, sangue, anima e divinità: è un mistero di Fede. Anche nel mondo naturale ci sono fenomeni i cui meccanismi sottesi alla loro formazione sfuggono alla nostra percezione sensibile, ma non per questo non avvengono. Pensiamo, ad esempio, alle immagini che recepiamo nella nostra mente attraverso gli occhi: la pupilla è un piccolo punto, una parte dell'organo visivo, eppure lì s'imprimono forme, colori ecc. Guardiamo così intorno a noi la natura con i suoi monti, con le sue campagne, con il cielo stellato e tutta questa vasta realtà è catturata da un piccolo punto al centro dell'iride, non

direttamente osservabile, eppure così importante e vitale per accogliere l'illimitato mondo esterno. Pensiamo, ad esempio, anche all'albero che è contenuto in potenza in un piccolo seme, che racchiude già gli elementi vitali per far nascere e crescere una pianta in tutta la sua maestosità. Se nell'ordine naturale assistiamo a trasformazioni, ad eventi prodigiosi, che meravigliano per come possano verificarsi, perché sfuggono alla osservazione diretta e alla percezione umana, a maggior ragione in campo soprannaturale accade che miracolosamente in una piccola particola siano contenuti la divinità ed il Corpo di Cristo. Dio compie tale prodigio per mantenere fede alla promessa delle parole evangeliche. Il cambiamento del pane nel Corpo di Cristo e del vino in Sangue, definito con una sola parola, transustanziazione, è così ben spiegata da San Tommaso in una profonda affermazione: «*Dio può produrre gli effetti della causa seconda, senza il consenso delle cause prime; così ha potuto creare l'uomo senza generazione perché la sua potenza è infinita, perché è Esso che dà efficacia alle cause. Dio ha dato l'essere alle cause prime e può quindi conservare gli effetti delle cause seconde e senza il loro concorso. Così conserva le apparenze del pane e del vino, benché non vi sia più la sostanza del pane e del vino*» (cit. in P. Agostino da Montefeltro, "Quaresimale", 1889). Dio, essendo causa incausata, non necessita nei suoi atti, di alcuna mediazione delle cause seconde perché è Lui stesso che dona l'essere alle cause, conservando l'elemento esteriore pur mutando la sostanza del pane e del vino. È un mistero che va solo accettato per quello che è, in quanto il Creatore, che è potenza infinita, dona la vita *ex nihilo*, dunque, può tutto, essendo «*Colui che È*» (Es 3,14).

Gesù Cristo si trova nel pane realmente e sostanzialmente e non localmente. Tutti gli elementi che costituiscono l'essenza del pane sono anche presenti in ogni briciola, frammento; e così per l'acqua e per l'aria troviamo gli stessi componenti in ogni stilla e in ogni molecola. Dopo la transustanziazione il Corpo ed il Sangue di Cristo sono in ogni frammento dell'ostia, in ogni goccia di vino nel calice. Si legge che quando San Tommaso stava per morire, gli venne domandato: «*Tommaso, credete voi alla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia? Egli congiunge le mani, fissa gli occhi nella Santa Particola ed esclama: Oh! Gesù, oh! Re della Gloria siete voi, ch'io ho predicato, ch'io ho amato, per cui mi sono affaticato: sì, sì io credo!*» (ibidem). Il suo atto di fede era un atto di amore. Qualche secolo dopo morì

un altro monaco, Lutero, l'uomo della demolizione. Egli durante la sua vita, avvicinandosi all'altare, disse: «*Avrei bisogno di persuadermi che nell'Eucarestia non vi è il Pane, non vi è il Vino perché ciò sarebbe fare un gran male al Papato*» (ibidem). Appena pronunciò tali parole iniziò a tremare e dinanzi al Tabernacolo esclamò: «*Non posso, non posso, le parole del Testo mi serrano la bocca*» (ibidem). Non potendo negare la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, dovette accontentarsi di ammettere che questa fosse solo momentanea.

Gesù Cristo è dunque realmente presente nel Santissimo Sacramento con la Sua anima, con il Suo corpo e con la Sua divinità e tutto ciò fa della Santa Eucarestia la massima espressione e attuazione dell'infinito amore di Dio. Se l'uomo per amore è pronto a fare follie, a compiere degli incomparabili sacrifici, non ci deve meravigliare l'epilogo ultimo e doloroso della vita di Gesù, per realizzare le promesse delle Sue parole: «... *prese del pane e, dopo averlo benedetto, lo spezzò e nel darlo ai suoi discepoli disse: "Prendete, mangiate; questo è il mio corpo". Poi, preso un calice e avendo reso grazie, lo diede loro dicendo: "Bebetene tutti: perché questo è il mio sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione dei peccati"*» (Mt 26,26-28). Il Signore ci ha amati di un amore infinito, per il quale, accettando la volontà del Padre, si è offerto vittima, soffrendo per noi fino al Calvario. L'ultimo palpito del Suo Cuore è stato presente quando, nell'atto di ascendere al Cielo, ci disse di non temere, perché non ci avrebbe abbandonati né con lo spirito, né come Dio e né con il Corpo. Nel Vangelo, infatti, troviamo scritto: «*Io sono con voi*» (Mt 148,20). Non leggiamo, «Io sarò con voi», ma «Io sono con voi»: una meravigliosa promessa! Gesù tornò al Padre, ma non lasciò la terra; è rimasto in mezzo agli uomini con la Sua anima, con il Suo corpo, con la Sua divinità. San Paolo, l'Apostolo delle genti, scrivendo ai Corinti per riferire le vicende dell'Istituzione dell'Eucarestia disse: «*Cosicché chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore*» (1Cor 11,27). Per accostarci a questo Sacro Cibo, quindi, dobbiamo prima sapere chi accogliamo per poi preparare la nostra anima ad essere tabernacolo vivente e, a tal scopo, non dimentichiamo l'importanza della Confessione. La Chiesa, infallibile nei Suoi insegnamenti, ha sempre testimoniato il più profondo rispetto al SS.mo Sacramento, istituendo delle feste e delle solennissime processioni.

La reale presenza di Cristo nella particola ci è testimoniata da vari miracoli eucaristici, uno dei quali è quello dell'VIII secolo d.C. di Lancia-
no, in Abruzzo. Nella piccola chiesa di San Legonziano, per il dubbio di un
monaco Basiliano sulla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, durante la
celebrazione della Santa Messa, fatta la consacrazione, l'ostia diventò Car-
ne e il vino Sangue vivo. La Carne e il Sangue hanno lo stesso gruppo
sanguigno: AB. La scienza, chiamata in causa, ha dato una risposta sicura
ed esauriente circa l'autenticità del miracolo e i risultati ottenuti dalle ana-
lisi, eseguite con assoluto rigore scientifico e documentate da una serie di
fotografie al microscopio sono: la Carne è vera carne e il Sangue è vero
sangue; la Carne e il Sangue appartengono alla specie umana. La carne è un
muscolo cardiaco, vero e proprio "Cuore" completo nella sua struttura es-
senziale; infatti in essa sono presenti, in sezione, il miocardio, l'endocar-
dio, il nervo vago e, per il rilevante spessore del miocardio, il ventricolo
cardiaco sinistro. Nel Sangue sono state ritrovate le proteine normalmente
frazionate con i rapporti percentuali quali si hanno nel quadro siero-protei-
co del sangue fresco normale. La conservazione della Carne e del Sangue
Miracolosi, lasciati allo stato normale per dodici secoli ed esposti all'azio-
ne di agenti fisici, atmosferici e biologici, rimane un *Fenomeno Straordi-
nario*. Il miracolo è oggi custodito dai Frati Minori Conventuali nella chie-
sa di San Francesco.

L'Eucarestia è uno dei fondamentali mezzi di grazia per alimentare le
nostre anime, donando ad esse luce, forza e sostegno nel cammino interiore
verso Dio. I Santi, nel corso dei secoli, si sono nutriti di questo cibo divino,
con il quale hanno alimentato le loro anime, ricevendo gli aiuti, le grazie e
il vigore necessari per la loro santificazione. Il Pane Eucaristico, infatti, si
trasforma in nutrimento per le nostre anime, preservandoci dai pericoli del
peccato, e in aiuto spirituale per il conseguimento della vita eterna, così
come il cibo, che quotidianamente ingeriamo, si muta in sostanze atte a
nutrire e sostenere il nostro corpo. Peccato che siano state bandite dal ceri-
moniale liturgico tutte le norme relative ai comportamenti, abbigliamenti e
responsabilizzazione nel ricevere la Santa Particola. È indubbiamente una
delle forme più riprovevoli sia per chi la dona, sia per chi la riceve, la distri-
buzione della Santa Comunione sulle mani, oggi tanto diffusa. È buona
norma sapere chi si va a ricevere quando ci si comunica; non sarà difficile
regolarsi di conseguenza, sempre se si ha fede.

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

RICONSIDERARE L'OFFERTA DIVINA

La festa liturgica del Cuore del Redentore, fu promossa da una suora francese del Seicento, Santa Maria Margherita Alacoque, sotto la spinta di importanti rivelazioni mistiche che riguardavano sia la missione della Chiesa universale, sia la missione della Francia; tuttavia, da San Francesco d'Assisi in poi, molti Santi avevano già promosso sentimenti di tenerezza e di devozione al Cuore di Cristo in Croce. Credo che il quadro delle circostanze storiche in cui avvennero le rivelazioni del Sacro Cuore in Francia meriti di essere da noi evocato. Si ricordi anzitutto la situazione geopolitica europea verso la fine del Seicento: la Spagna aveva già perduto il primato politico, ma aveva ancora un importante influsso nel Mediterraneo; l'Austria vedeva compresso il suo impero dalle emergenti potenze protestanti nel nord, dalle ambizioni slave ad est e – soprattutto – dall'avanzata turca da sud-est; la Gran Bretagna era già grande potenza navale, ma oscillava tra il protestantesimo delle oligarchie e il cattolicesimo degli Stuart; la Francia – dunque – avrebbe potuto giocare un gran ruolo nell'ambito cattolico dell'epoca, ma essa era guidata da un re corrotto nella morale privata, corruttore nei confronti delle guide nazionali, immorale fino al cinismo nei rapporti internazionali: Luigi XIV, il Re Sole. Il Pontefice Romano era in quel periodo un santo, cosa rara in epoca moderna:

Innocenzo XI; ma il contorno dei suoi collaboratori non lo era altrettanto e, fra le tante difficoltà, egli ebbe anche quelle derivanti da due gesuiti molto in auge sia alla corte d'Inghilterra sia alla corte di Francia. Le rivelazioni del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque riguardarono, oltre che i singoli cattolici e le loro famiglie, anche la famiglia del re di Francia e – di riflesso – quella famiglia religiosa che aveva assunto tanta importanza, la congregazione dei

gesuiti. In pratica il Cielo, oltre che una profonda conversione spirituale dei singoli cattolici, chiedeva in particolare una perfetta conversione del re (cui veniva prospettata una grande missione storica), alla quale conversione avrebbe dovuto collaborare il gesuita che a corte figurava come il confessore del re (e le rivelazioni prospettavano grandi benedizioni anche per i gesuiti). Invece la conversione del re fu molto tardiva ed imperfetta ed il gesuita non vi collaborò come richiesto. Cosa successe? I Turchi si spinsero fino a Vienna, le potenze protestanti del nord minacciarono gli interessi della Francia, in Inghilterra ci fu l'invasione d'un esercito mercenario e il colpo di Stato orangista. Il casato del Re Sole andò decadendo e concluse la sua missione sotto la ghigliottina. I gesuiti furono scacciati, perseguitati e poi perfino sciolti dal Papa. Tuttavia la devozione al Sacro Cuore progredì nella Chiesa e conobbe un trionfo perfino in Francia, come i visitatori di Montmartre possono testimoniare.

LE SPOGLIE DEI SANTI

Il culto delle reliquie della Passione di Cristo non suscita serie obiezioni quando esso è presentato nel suo essenziale riferimento a Dio, alle opere divine, alla grazia liberante di Dio. Ma, a ben pensarci, neppure il culto delle reliquie dei Santi dovrebbe suscitare – di per sé – riserve. Chi sono i Santi canonizzati dalla Chiesa se non servi di Dio in cui splende la resurrezione di Cristo? Se essi hanno talvolta compiuto prodigi maggiori di quelli che Cristo stesso operò (come, del resto, il Redentore aveva profetizzato), ciò si deve sempre alla potenza di Cristo-Dio che nei Santi – perfettamente disponibili – operava le Sue meraviglie; immediato, quindi, nel culto cattolico dei Santi, è il riferimento a Dio. I Santi, le loro opere, le loro reliquie sono nient'altro che richiami – spesso efficacissimi – alla fede e alla gratitudine verso Dio. L'ironia sul culto di certe reliquie mostra soprattutto la mancanza di poesia e perfino di comprensione da parte dei beffardi. Il fastidio che alcuni dimostrano per il culto delle reliquie, in quanto collegate con celebrati miracoli, fa la spia d'una strana chiusura al soprannaturale: infatti, i miracoli accadono realmente e am-

mutoliscono davvero gli scienziati, e non si capisce perché i beneficiari dovrebbero dimenticarsene. Ancora più strana è l'indifferenza per il culto italiano dei Santi e delle loro reliquie: che colpa abbiamo noi se in Italia i Santi sono stati, fino al presente, più numerosi che altrove, se qui da noi l'esempio dei Santi ha destato più ammirazione che altrove? Con questo non voglio dire che nel culto dei Santi e delle loro reliquie non si verifichino mai delle distorsioni. Bisognerebbe applicare con vigilanza a questa dimensione della vita cristiana il principio guida della vita spirituale: il cristiano, in tutto, deve amare Dio e ciò che non è Dio può essere amato solo in Dio. Pertanto, neppure le grazie di Dio vanno amate per se stesse, ma per Iddio. Quando, però, le creature sono amate in Dio, allora è ben giusto amarle.

SAN GIACOMO L'INTERCISO, MARTIRE IN PERSIA

(27 novembre)

Originario di Beth Lapat, nel Beth Huzaye (Huzistan), Giacomo occupava un posto ragguardevole alla corte di Yazdegerd I (399-420). Per non aver guai apostatò dalla fede cristiana che condivideva con sua madre e la sua sposa. Non appena queste lo seppero, gli inviarono una lettera per farlo rinsavire e questo bastò a farlo ritornare, e con più fervore, alla fede primitiva. Sorpreso un giorno a leggere le Sacre Scritture, fu denunciato al re. Sottoposto a un lungo interrogatorio, confessò coraggiosamente la sua fede. Irritato da tale ostinazione, il re lo condannò al terribile supplizio che gli meritò il soprannome di interciso, cioè a quello dell'amputazione successiva delle dita delle mani e dei piedi, quindi dei piedi, delle mani, delle braccia e delle gambe. Ogni nuovo supplizio fu accompagnato da un'invocazione di Giacomo al Signore attinta da un versetto biblico! Il martirio si concluse con la decapitazione. Avendo poi il re di Persia scoperto che i cristiani rendevano culto alle reliquie dei martiri, ordinò di bruciare i resti di Giacomo e di disperderli, ma alcuni cristiani riuscirono a impadronirsene e li trasportarono a Gerusalemme dove arrivarono dopo 40 giorni di cammino e furono poste nel monastero degli Ibèri (presso la cittadella o "Torre di Davide"), fondato da Pietro l'Iberico, monofisita. Quando questi, in seguito al Concilio di Calcedonia, fu espulso da Gerusalemme, portò con sé in Egitto le reliquie di Giacomo.

[tratto da www.santibeati.it]

LA PREGHIERA

di Silvana Tartaglia

Molti credono che pregare sia tempo sprecato, invece non è così, la preghiera è indispensabile. Gesù stesso ce lo ha insegnato e ce l'ha proposta come potentissimo mezzo per ottenere le grazie necessarie. Dice San Giovanni Crisostomo che come è necessaria l'anima al corpo per vivere, così è necessaria all'anima l'orazione per conservarsi nella divina grazia. Dio ci vuole tutti salvi, ma vuole che Gli chiediamo le grazie necessarie per salvarci. In virtù di questo mezzo Egli compie i più grandi miracoli. Chi è, dunque, una creatura che prega? Possiamo ben dire che è un essere dotato, davanti a Dio, di una certa potenza, perché Gesù ha detto: «*Qualunque cosa vorrete, la chiederete e vi sarà concessa*». Ma cos'è la preghiera? E un'elevazione dell'anima a Dio, è tutto ciò che ci porta a Lui, un rendimento di grazie, un desiderio di conversione, è l'elemento principale e portante, è la richiesta che facciamo al Signore per ciò che riguarda l'anima nostra.

Questa richiesta, però, per toccare la misericordia di Dio ed essere esaudita, deve essere umile, confidente, perseverante e fervorosa, espressa con una partecipazione e convinzione totale. Iddio resiste ai superbi, dice San Giacomo e concede agli umili le Sue grazie e lo Spirito Santo ci manifesta, nell'Ecclesiastico, che la preghiera degli umili penetra le nubi. Questa arriva sino al trono divino e viene esaudita. Ricordiamo l'atteggiamento del lebbroso, il quale aspettò che Gesù scendesse dai monti, Gli si avvicinò con grande rispetto, Gli si prostrò dinanzi e Lo adorò; e la preghiera del centurione che aveva timore di presentarsi dinanzi a Gesù perché, essendo pagano, presagiva un rifiuto, e quando il Redentore gli assicurò che sarebbe andato a casa sua e avrebbe guarito il servo, manifestò la sua indegnità e la maestà di Colui al quale aveva chiesto la grazia. La preghiera deve essere confidente; non vi è mai stato alcuno che, ponendo la propria fiducia in Dio, sia rimasto deluso: questa fiducia, infatti, Gli fa dolce

violenza per cui non può non esaudirla. Dobbiamo pregare tenendo sempre presente la misericordia di Dio e, come suggerisce Sant'Agostino, quando ci raccomandiamo a Lui, dobbiamo gioire, perché preghiamo sicuri di essere esauditi; e se il Signore non ci concede la grazia richiesta, possiamo essere certi che ce ne darà una più necessaria perché Dio, che per Sua natura è Bontà infinita, come dice San Leone, ha desiderio di comunicarci i Suoi beni e la Sua felicità. Tornando agli esempi precedenti vediamo che il lebbroso afferma in modo deciso la divinità di Gesù e lo dichiara onnipotente: «*Si vis, potes me mundare*» e il centurione riconosce nel Redentore un potere soprannaturale tale che ogni cosa obbedisce alla Sua parola. Gesù, nell'insegnarci la preghiera del Padre nostro ci fa rivolgere a Dio chiamandolo "Padre", perché vuole che noi manifestiamo quella confidenza che qualsiasi figlio buono o cattivo mostra nei confronti del proprio genitore. E questa confidenza si basa sulla bontà di Dio e sulle Sue promesse: (*petite et accipietis*) "chiedete ed otterrete".

La preghiera deve essere anche perseverante e deve contribuire alla nostra salvezza. Dio ci esorta a domandare grazie e Gli dispiace se non chiediamo. Egli vuole concederci tutto ciò che occorre per la salvezza, ma desidera che siamo talmente perseveranti nella preghiera da importunarLo. Chi cerca il dono della perseveranza lo otterrà, ma questa grazia non va richiesta una sola volta, bisogna cercarla quotidianamente per ottenerla giorno per giorno. Per questo Gesù nel Vangelo ci esorta a pregare: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (Lc 11,5) e a fare come i poveri che chiedono l'elemosina: se non la ricevono tornano a bussare alla porta sino a diventare molesti. Proprio così il Signore vuole che facciamo, pregare sempre spontaneamente, con insistenza, più volte al giorno, per chiedere grazie, per darGli gloria nella Santa Messa, con la Santa Comunione, nelle tentazioni, grati di tutti i beni che ci concede. Anche i peccatori possono pregare e vengono ascoltati se chiedono cose necessarie per la salvezza eterna: è la stessa orazione che li rende amici di Dio. E Gesù, nostro avvocato, per incoraggiarci a pregare e per garantirci il risultato, ci ha fatto una promessa: «*In verità, in verità*

vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre mio nel Mio Nome, Egli ve la darà» (Gv 16,23). Egli, dunque, ci esorta a chiedere nel Suo Nome, presentando all'Onnipotente i Suoi meriti davanti ai quali Dio Padre tutto concede. Naturalmente questa promessa vale solo per le richieste di natura spirituale, necessarie per la salvezza dell'anima, come la liberazione dal peccato, una buona morte, e soprattutto per avere il Suo amore. Quando chiediamo, invece, grazie temporali e Dio non ce le concede, dobbiamo tener presente che Egli nella Sua Onnipotenza sa che queste procurerebbero danno all'anima e per il grande amore che ci porta, si astiene dall'esaudirci. Infine, la preghiera deve essere fervorosa. Quanto vale una preghiera fatta solo con le labbra, senza attenzione? Come ci può ascoltare il Signore quando l'anima e la mente sono lontane da ciò che chiediamo? Il fervore è il desiderio sincero di ottenere, e se le nostre preghiere riescono infruttuose è perché ci presentiamo a Dio svogliati, disattenti e freddi.

Preghiamo, dunque, nelle prosperità perché non se ne abusi, e nelle avversità perché non manchi il sollievo. Preghiamo chiedendo sempre alla Vergine Santissima, Onnipotenza supplichevole, di intercedere per noi presso il Padre che tutto Le concede. Preghiamo, immergiamoci nell'orazione, facendo prima una devota preparazione, pregustandola come se fosse un saporoso piatto spirituale, accostiamoci ad essa col sorriso e con grazia, elevando la nostra supplica e il nostro ringraziamento alla Divinità, certi di essere ascoltati.

La latitanza dei Pastori che hanno "deciso" di continuare a "non governare" la Chiesa, non solo non ha guarito le vecchie piaghe, ma, com'era prevedibile, ne ha create di nuove. Oltre ai "cristiani per il socialismo", "per il comunismo", "per il divorzio", "per la pornografia", già sulla scena da qualche decennio, e in attesa di altri che verranno (i "cristiani per l'eutanasia", "per l'omosessualità" e "per la prostituzione"), sono usciti allo scoperto i "cristiani per l'aborto", anche questi capeggiati ovviamente da una pattuglia di preti "coraggiosi" che giocano ormai a carte scoperte, stracerti dell'impunità che è garantita loro come un "diritto" e da altri preti, più numerosi e vigliacchi, che si muovono come talpe del sottobosco in cui grufola abitualmente la loro meschinità. Tutti fedeli alla linea di tendenza che oggi prevale: gettare nella pattumiera le ricchezze di Cristo e portarsi a casa le immondizie del mondo.

d.E.B.

IL DOLORE

di Buonaventura

Non si può parlare del dolore senza prendere in considerazione gli elementi che caratterizzano la complessa struttura psicofisica dell'uomo, che ha come punto di riferimento la componente genetica ed ereditaria, oltre i fattori educativi, ambientali e culturali. Pur senza sottovalutare questi elementi, non bisogna dimenticare che il dolore è stato in questi ultimi tempi mitigato grazie al successo terapeutico nella pratica medica. Se da un lato tutto ciò ha favorito la soluzione di alcuni drammi, dall'altra ne ha adombrato la valutazione morale, moltiplicando i riferimenti che caratterizzano i conflitti di coscienza. Non bisogna, quindi, parlare del dolore considerando solo quegli elementi che, affondando le radici nella mente e nel corpo, interessano esclusivamente la componente organica e psichica dell'uomo. È necessario valutare anche l'aspetto morale della sofferenza, di cui si ignorano i risvolti soprannaturali che non riescono ad ammorbidire le resistenze di alcuni legislatori che, istigando all'azione o alla omissione che procura la morte con lo scopo di eliminare il dolore, precludono la ricezione degli ultimi conforti religiosi ai malati senza speranza di guarigione.

È nostra convinzione che i fautori dell'eutanasia pretendano ridefinire la società secondo la "morigerata" cognizione della legge del più forte. Tale è lo stile di vita della specie animale che emargina i più deboli ed i malati, abbandonandoli all'oro destino di morte. L'enorme risonanza che l'eutanasia sta acquisendo nella società moderna, quindi, sollecita considerazioni tutt'altro che lusinghiere sul risvolto morale del dolore, di cui oggi si ignorano i riferimenti etici ed oblativi. Il termine latino "dolor" ha vari significati perché può indicare sofferenza, afflizione, pena, tormento, dispiacere. Inoltre, l'antichità ci tramanda la nozione di dolore associata all'attività dell'uomo, al concetto di punizione, all'idea religiosa. Nell'antica Grecia Eschilo invi-

tava ad «*apprendere ad essere saggi alla scuola del dolore*». Pitagora sollecitava i suoi discepoli a studiare i sensi e sosteneva che le sensazioni vanno associate al dolore; precisava che la sede del piacere e del dolore è il sangue presente nel cuore. Platone dichiarava che il dolore era incentrato nei cuore ed era causato dalle esperienze emotive dell'anima. Aristotele distingueva i cinque sensi e considerava il dolore in relazione alle sensazioni, ritenendo il tatto l'elemento attraverso cui il dolore si propaga per essere convogliato al cuore. Con Epicuro il concetto di dolore e di piacere rappresenta il criterio per dividere ciò che va scelto da ciò che va rifiutato, mentre per gli stoici il dolore richiama la fermezza coraggiosa per sopportarlo e dominarlo. Nel corso dei secoli la concezione del dolore si è orientata in senso organico, mentre ai filosofi e alle religioni sono state attribuite le competenze sulle dinamiche e sulle motivazioni della sofferenza nel mondo. In epoche recenti la ricerca scientifica ha approfondito le cause e scoperto nuovi mezzi per il controllo del dolore. Noti sono gli studi coronati da enormi risultati in merito alla scoperta delle molecole analgesiche per neutralizzare o ridurre i fenomeni dolorosi.

Tutto ciò non deve indurre a trascurare l'individuo nella sua interezza, perché oltre al corpo ed alla psiche egli ha anche un'anima. Indubbiamente la sensibilità, l'affettività, la capacità di integrare le sensazioni provenienti dal mondo esterno incidono sulla identità dell'uomo. Ma è altrettanto importante considerare il ruolo che il mondo interiore ha nel mobilitare tutte le risorse spirituali e valutare il fine dell'esistenza dell'uomo che per i credenti in Cristo è associato al problema del dolore. Sia sotto l'aspetto naturale, sia sotto quello spirituale il dolore ha la sua importanza; pur essendo la nostra vita un'alternanza di dolore e di gioia, la gran parte di essa è segnata dal dolore. Naturalmente vi sono esistenze più oppresse di altre, dei temperamenti più sensibili che più profondamente soffrono gli urti e le delusioni della vita. Il dolore è un fatto umano da cui nessuno è preservato, a cui gli studiosi non osano dare la risposta autentica sulla sua reale e significativa provenienza. L'esserne esenti era un privilegio prima del peccato originale. Dalla disobbedienza dei nostri pro-

genitori scaturirono il dolore e la morte. Per l'umanità fu l'inizio della manifestazione della vita di purificazione e di riabilitazione agli occhi di Dio. Fatiche, logorio, lavoro, malattie, ignoranza, contrarietà, capricci, malevolenze, inimicizie, timori, lutti e tanti altri aspetti del dolore straziano il cuore. È necessario sopportare queste sofferenze per un fine più alto, perché sotto l'aspetto soprannaturale il dolore non solo è moralmente benefico, ma diventa meritorio per chi l'accetta con spirito di penitenza e l'offre a Dio con amore in unione alla Passione di Gesù. Per il credente il dolore umano non è mai definitivo sia perché egli può attingere alla sorgente della gioia che è il possesso di Cristo, sia perché il suo cuore è volto ai beni eterni; la speranza di tutto ciò ne rafforza la sicurezza. Chi aspira a santificarsi non può ignorare la sofferenza, le buone azioni e l'impegno crescente della carità che trionfa sulle tribolazioni e rafforza l'unione con Cristo Gesù. La promessa di un Bene così grande deve mitigare le sofferenze, perché c'è la certezza che queste finiranno.

Come si vede la chiave di lettura dell'esistenza, assiduamente appesantita dal dolore, merita una interpretazione diversa da quella che atei, agnostici e masse laiche oggi concepiscono. Dicevamo che la necessità che spinge alcuni legislatori europei a varare una sorta di regolamentazione della "morte buona", che prelude alla epurazione di qualsiasi riferimento al soprannaturale, non può non costituire materia di riflessione per quanti concorderanno o si prodigheranno perché i malati siano aiutati a "suicidarsi". Il dolore, invece, coesiste con gli interessi di natura morale nella misura in cui si interiorizza la Volontà Suprema di Dio, che non vuole il male perché è Bontà Infinita. Egli sollecita a valorizzare le piaghe del Figlio trafitto, "*Uomo dei dolori che ben conosce il patire*". Si rimuove dalla coscienza il significato cristianamente profondo della sofferenza, mentre si perseguono obiettivi che rientrano in quella sorta di soluzione finale con l'intento di preservare anche i forzieri dello Stato da inutili pesi.

CRISI DEL MATRIMONIO

Ogni anno il Vaticano offre un libro interessante: l'*Annuario Statistico della Chiesa*. Secondo detto Annuario, sono terminati nel 2002 in tutto il mondo in prima istanza 56.236 processi ordinari per la dichiarazione di nullità del matrimonio, di cui 46.092 con una sentenza affermativa, 2.894 con una sentenza negativa, 4.649 per perenzione e 2.601 per rinunzia.

Si può supporre che in una parte notevole di questi casi di perenzione o di rinunzia non ci sia stata la prospettiva di poter arrivare ad una decisione affermativa per la nullità del matrimonio. Delle 46.092 sentenze affermative in prima istanza dopo un processo ordinario, 343 sono state emanate in Africa, 676 in Oceania, 1.562 in Asia, 8.855 in Europa e 36.656 in America, di cui 30.968 nell'America del Nord e 5.688 in tutta l'America Centrale ed America del Sud.

Nella stragrande maggioranza dette decisioni affermative poi vengono confermate dal tribunale locale d'appello. Infatti, alla Rota Romana giungono poche cause in seconda o terza istanza, cioè più o meno 150 all'anno. Generalmente si tratta di cause molto complicate, nelle quali spesso c'era già una sentenza negativa da parte di un tribunale inferiore.

Chiosa: l'enorme differenza tra le cifre riguardanti l'Europa e quelle relative agli USA dimostra e conferma che la conclamata crisi morale di quella società è entrata a vele spiegate anche nella Chiesa. La situazione in Italia, rispetto all'Europa, è migliore, ma solo in omaggio al principio "*monoculi beati in terra coecorum*". E anche da noi non si scherza con le crisi dei matrimoni. Ne è indizio il calo dei matrimoni. Istruttiva l'analisi del fenomeno che ne fa Mons. Virgilio La Rosa, Direttore dell'Ufficio Matrimoni del Vicariato di Roma.

Le cause del calo dei matrimoni in chiesa nell'anno 2004

Nell'anno 2004, l'ufficio matrimoni ha esaminato 9163 posizioni matrimoniali, rilasciando il nulla osta per 6601 matrimoni concordata-

ri in Roma, 576 per matrimoni solo canonici, 1885 per matrimoni da celebrarsi in altri Comuni italiani, 43 per matrimoni nella Città del Vaticano, 52 per matrimoni all'estero e 36 concessioni di "sanatio in Radice" di matrimonio civile già contratto. Nell'anno 2003 le posizioni matrimoniali esaminate sono state 9719; quindi 556 matrimoni in meno a fronte del 2003. I matrimoni civili celebrati nel Comune di Roma nell'anno 2004 sono stati 4765 contro i 4683 del 2003, con una diminuzione di 96 unità. Perché questo calo? Quali sono le cause? Mons. La Rosa ha cercato di studiare le cause, avvalendosi di un'esperienza di 23 anni nell'ufficio matrimoni.

1) La prima considerazione è che fra le cause del fenomeno c'è anche il *calo* delle nascite, iniziato già nel 1965. E lo si deduce dalla diminuzione dei Battesimi, sempre più evidente. Da qualche anno si avverte una timida ripresa. Ma passerà del tempo prima che si possa risalire la china.

2) La seconda considerazione è dovuta ai lunghi periodi di fidanzamento dei ragazzi, a causa della mancanza di lavoro e di casa. Rimangono nella casa paterna, ma si considerano come sposati.

3) Tra le cause Mons. La Rosa fa notare anche una eccessiva protezione delle mamme nei confronti dei figli maschi (mammismo), che non permette una crescita e una maturazione psicofisica dei giovani, anzi li invita a rimanere in famiglia e a beneficiare dei vantaggi che la casa paterna offre, senza spronarli all'assunzione di responsabilità e alla formazione di una famiglia.

4) Aggiunge pure il numero crescente dei giovani proveniente dal fallimento del matrimonio celebrato in chiesa, desiderosi di risposarsi sacramentalmente, ma impossibilitati perché privi della dichiarazione di nullità. Sono così costretti a celebrare un matrimonio solo civile.

5) Nella diminuzione dei matrimoni in chiesa Mons. La Rosa inserisce anche il numero di quei giovani che, nonostante ne abbiano i requisiti, rifiutano la scelta del matrimonio sacramento.

6) Non priva di considerazione è la celebrazione del matrimonio civile di tanti stranieri appartenenti ad altre fedi religiose e che quindi non sono interessati al matrimonio in chiesa.

7) Ma la causa che maggiormente incide nella diminuzione dei matrimoni in chiesa, è la scelta della convivenza. Giovani che non credono nell'indissolubilità del vincolo matrimoniale, che si proclamano felici finché stanno bene, non *perché* stanno bene, rifiutano inevitabilmente un legame stabile e duraturo.

Anche “quel loro stare insieme” nella convivenza, non è una scelta per “provare” e verificare di potersi accettare reciprocamente con i pregi e i difetti. È invece un modo per non assumersi delle responsabilità, per sentirsi sempre liberi da vincoli che, se accolti con amore, non pesano nella vita di coppia. La scelta della convivenza cancella dal loro stile di vita il vocabolo “sacrificio”. Vivendo in una società dove il benessere offusca la generosità, i futuri sposi non hanno la forza di privarsi delle cose voluttuarie, né sono sostenuti da una vita spirituale robusta e convinta, che faccia comprendere loro che in uno stato di convivenza è bloccata la grazia del Signore. Si aggiunga a queste considerazioni il tentativo di alcuni parlamentari di far riconoscere la convivenza, *more uxorio*, e quindi valida a tutti gli effetti civili.

Queste le considerazioni che spingono ad individuare le cause del calo dei matrimoni in chiesa nell'anno 2004.

Rochester (New York), sabato 1 marzo 1997: “Messa per omosessuali e lesbi che cattolici con le loro famiglie e amici”. La funzione è stata presieduta dal **Vescovo titolare** di quella diocesi, Mons. Matthew H. Clark. Quindici i preti e le suore sul piazzale della Cattedrale del Sacro Cuore per accogliere calorosamente i circa 1.200 che sono intervenuti. All'omelia il Vescovo ha detto tra l'altro: «Spero di potervi dire con uguale onestà che ci sentiamo più deboli nella misura in cui non possiamo usufruire dei doni meravigliosi che Dio ha dato a voi per il bene della comunità. Noi tutti abbiamo tantissimo da imparare dai nostrifratelli pederasti e dalle nostre sorelle lesbi che. Abbiamo un'idea della ricchezza della loro esperienza? Perdonateci per le volte che abbiamo mancato di onorarvi».

E a chi gli ha chiesto perché non avesse almeno messo a disposizione dei confessori, il Vescovo ha risposto: «Non era il caso di creare un'altra forma di discriminazione». Terminata la Messa “sacrilega”, gli omosessuali e le lesbiche se ne sono andati trionfanti, tanto che uno ha esclamato al suo partner: «Ora non dobbiamo più nascondere la nostra omosessualità: la chiesa ci ha dato la sua benedizione».

d.E.B.

RIFLESSIONI

del dott. Romano Maria

I rapporti pre-matrimoniali

I rapporti pre-matrimoniali contribuiscono a costruire l'attitudine di separare la sessualità dall'amore per la totalità della persona, rafforzando la tendenza a gustare il frutto proibito. I rapporti sessuali prima del matrimonio sono rapporti che si svolgono prima che venga realizzata una piena comunione di vita fra i partners e prima che venga preso un impegno definitivo e totale verso l'altra persona: prima di arrivare al matrimonio vero e proprio resta nei fidanzati la concreta possibilità di un ripensamento e quindi è presente in loro una certa riserva psicologica. Questa situazione fa sì che i rapporti pre-matrimoniali conducano ad un incontro non personale, ma istintivo, che privilegia e rafforza – anche senza volerlo – la ricerca del benessere fisico e/o affettivo. In questo modo la ricerca del benessere fisico e/o affettivo finisce per avere, nella relazione, un ruolo dominante; gli aspetti della persona legati al piacere sentimentale e/o fisico vengono incoscientemente concentrati, fissati, ingigantiti e separati dall'insieme della persona: la vita reale, la comunione di vita, la totalità della persona dell'altro, gli interessi comuni, i progetti comuni, la fedeltà a Dio, la capacità di sacrificarsi, la responsabilità, la capacità di riconoscere i propri errori, la capacità di chiedere perdono e di perdonare, la capacità di ricominciare, insomma, tutto ciò che è fondamentale e non è legato al piacere finisce per avere un ruolo debole, marginale, assolutamente secondario.

I rapporti pre-matrimoniali, per la psicologia esaltante che creano, impediscono la reciproca conoscenza e l'assimilazione vicendevole della personalità. I fidanzati, attraverso il controllo della sessualità, possono conoscersi meglio, possono mettere alla prova la loro capacità di amarsi per gli aspetti integrali della loro personalità, per le idee e le concezioni di vita che hanno, indipendentemente dalle esi-

genze momentanee dell'istinto: in questo modo possono allenarsi al reciproco rispetto e alla fedeltà (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2350; CEI, “*Matrimonio e famiglia oggi in Italia*”, del 15/11/1969, n. 18 in “*Matrimonio e famiglia nel magistero della Chiesa*” a cura di P. BARBERI e D. TETTAMANZI, ed. Massimo, Milano 1986, p. 658; Congregazione per l'Educazione Cattolica, “*Orientamenti educativi sull'amore umano*” del 1/12/1983, n. 95 in *ivi*, p. 602; CEI, “*Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*” del 20/06/1975, n. 76, in *ivi*, p. 688).

Studi sociologici sui separati – sono state intervistate più di 2500 persone – dimostrano che alla base della scelta del partner c'era stata soprattutto l'attrazione fisica, l'aspetto fisico: solo in qualche caso la scelta era stata determinata dal bisogno di voler aiutare e salvare l'altro. Dicono gli studi che, inizialmente, l'attrazione fisica fa provare un piacere intenso e questo piacere porta ad attribuire alla persona delle caratteristiche positive, il “processo di idealizzazione del partner”: questo processo di idealizzazione, con l'entusiasmo che comporta, fa minimizzare le differenze esistenti, facendo credere e sperare che le divergenze – riguardanti il carattere, gli interessi, la concezione della vita – siano facilmente superabili dato il clima psicologico esaltante creato dall'attrazione stessa. Quando si instaura una piena comunione di vita, la spinta iniziale, cioè la forza positiva determinata dal fascino dell'aspetto, diminuisce, mentre le divergenze diventano più evidenti e non sono più sopportabili. La ricerca ha riscontrato che, tra le persone ancora sposate, a differenza dei separati, c'era stata alla base una scelta motivata più da caratteristiche di personalità, da interessi comuni, che da attrazione fisica. La persona giusta, ai fini di una relazione coniugale, è, dunque, quella con la quale stiamo bene insieme a parlare – con cui stabiliamo una comprensione e una complicità sulla base dei comuni interessi e della comune concezione della vita – senza la necessità, al fine di mantenere in vita il fidanzamento stesso, di dover provare un piacere intenso per l'aspetto fisico del partner: questo piacere falsifica la reciproca conoscenza della personalità perché dà l'illusione, prima del matri-

monio, di poter superare le divergenze, e può essere potenziato e prolungato, nei tempi del fidanzamento, attraverso i rapporti sessuali, i quali creano soltanto l'atmosfera di una falsa intimità, una falsa intimità che, durante la vita coniugale, è destinata a sciogliersi e a scomparire come la neve ai sole. L'attrazione fisica e l'unione dei corpi sono come dei potenti allucinogeni che possono dare per molto tempo l'illusione di un'unione delle persone. Ogni innamorato dovrebbe chiedere all'altro: il matrimonio non è soltanto dormire insieme, mi ami abbastanza da aspettare?

Convivenze e matrimoni per esperimento

Oltre ai rapporti pre-matrimoniali, anche le convivenze e i cosiddetti matrimoni per esperimento rafforzano la tendenza a separare la sessualità dall'amore per la totalità della persona. In queste unioni non c'è un impegno definitivo e totale verso l'altra persona; la ricerca del benessere fisico e/o affettivo finisce per avere un ruolo dominante: il rapporto di coppia viene trasformato in un rapporto di tipo utilitario, secondo il quale si rimane insieme solo fino a quando si è in grado di ricavare dalla relazione un utile. Il rapporto di tipo utilitario rafforza e mantiene il narcisismo dei partners, impedendo la crescita dell'amore autentico verso la persona. Solo l'amore vero supera gli ostacoli più gravi; chi cerca nella convivenza o nel matrimonio per esperimento una garanzia sul funzionamento futuro della relazione, ottiene l'opposto di quanto si è prefissato. Infatti, spiega Robert J. Sternberg, docente di Psicologia presso l'università di Yale, che, una volta che questi soggetti si sposano, il loro atteggiamento non cambia, pretendono dalla relazione un continuo entusiasmo affettivo, una completa assenza di problemi, continuano a non accettare le difficoltà, evitano ogni sacrificio e continuano a mettere alla prova i loro compagni: coloro che hanno convissuto vanno più facilmente in crisi degli altri, perché sono maggiormente suscettibili ad una condizione psicologica chiamata *reazione di difesa* di fronte ai problemi che inevitabilmente nascono in ogni matrimonio e che questi soggetti considerano come una vera e propria *trappola* (cfr. R.J. STERNBERG e C.

WHITNEY, “*L’intelligenza del cuore*”, Sperling & Kupfer, Milano 1996, p. 10).

Significativa, a tale proposito, è la ricerca svolta negli Stati Uniti dalla Wisconsin University. Da tale ricerca è emerso che i giovani che si sposano dopo un lungo periodo di convivenza sono più soggetti alla separazione rispetto alle coppie che si sposano senza aver convissuto. Entro dieci anni dal matrimonio, il 38% di coloro che hanno convissuto prima del matrimonio si è separato, contro il 27% di coloro che si sono sposati senza coabitare. Dunque, all’interno della cultura dell’amore libero, costituita dalla diffusa pratica dei rapporti pre-matrimoniali e dalla mentalità divorzista, la convivenza aumenta dell’11% le possibilità, già elevatissime, del divorzio, rafforzando sensibilmente il narcisismo e l’irresponsabilità dei partners (cfr N. CONDINI, “*Convivere per divorziare*”, *Avvenire*, 5/10/1989, p. 12).

Embrioni: bomba cancerogena

Un messaggio distorto gira per il mondo, diffuso dai talebani della donazione e dell’aborto: «*Sacrifichiamo un embrione, ma lo facciamo per curarvi, per il vostro bene*». In realtà, dietro ai laboratori e ai camici candidi ci sono interessi giganteschi e azioni di società quotate a Wall Street, pronte a schizzare alle stelle. E vengono tacite due verità: a) l’embrione è un piccolo essere umano, egli è uno come noi, perché ciascuno di noi è stato uno come lui; b) le cellule ricavate dagli embrioni sono bombe cancerogene.

Angelo Vescovi (direttore del centro di ricerca del San Raffaele) smentisce che gli esperimenti sugli embrioni aprano grandi aspettative ai pazienti con gravi patologie: «*Le cure? Vengono dalle staminali adulte*». Le cellule “bambine” sono delle potenziali “bombe” che possono evolvere anche in senso cancerogeno: «*Purtroppo la embrionale ha un grave difetto: è allo stesso tempo cancerogena, è una sorta di bomba capace di espandersi in ogni direzione, anche maligna*». Si fa credere all’opinione pubblica che le cellule staminali embrionali siano quanto c’è di meglio, la materia prima d’elezione per tentare di “riparare” ogni tipo di tessuto danneggiato. «*Questa è una forzatura*

della verità attuata apposta per spingere il dibattito etico in una certa direzione. Per arrivare a che si dica: è vero, forse l'uso di staminali embrionali può essere eticamente discutibile, ma ai fini di salvare tante vite umane si tratta di un sacrificio accettabile. Il tentativo è quello di indurre l'opinione pubblica e il legislatore in questo equivoco, in modo da abbattere ogni divieto (...).

In realtà, le cose stanno diversamente. Ci sono in gioco fortissimi interessi economici, grandi multinazionali che spingono perché nei laboratori si possa procedere liberamente nella direzione della ricerca sulle staminali embrionali. Il business delle linee staminali embrionali si sta sviluppando soprattutto in Gran Bretagna e nei Paesi in cui questi esperimenti sono permessi».

«La ricerca sulle staminali adulte è in uno stadio più avanzato che quella condotta con le embrionali. Attualmente al San Raffaele stiamo conducendo una sperimentazione di trattamento della sclerosi multipla, grave patologia neurologica degenerativa, con cellule umane su scimmie. Fra sei, otto mesi dovremmo avere i dati. Se questi saranno positivi, potremo passare alla sperimentazione sull'uomo. Personalmente sono convinto che prima o poi arriveremo a saper produrre i pezzi di ricambio per i tessuti nervosi danneggiati, e che la strada maestra è quella delle staminali tratte da adulti».

INDICE

Fuori della Chiesa non c'è salvezza	1
Contingenti modalità del ministero apostolico	3
L'uomo padrone	6
L'Eucarestia	10
La sana dottrina	16
La preghiera	19
Il dolore	22
Crisi del matrimonio	24
Riflessioni	28